

NARRATIVA • Per le edizioni **66thand2nd** «Domani avrò vent'anni»

Il viaggio di Mabanckou nella sua infanzia africana

Veronic Algeri

Alain Mabanckou è nato nel Congo Brazzaville, ha studiato in Francia, dove è arrivato all'età di 22 anni, insegna all'Università di Los Angeles in California e vive a Santa Monica. È nero, ha un passaporto francese e una *green card*. Se gli si chiede chi è non sa rispondere, ma forse la sua scrittura può farlo. «Scrivere sulla propria infanzia vuol dire pagare il nostro debito a coloro che ci hanno messi al mondo. È una sorta di sete necessaria per uno scrittore. Ma è anche un esercizio difficile. Anzi è più di un esercizio, poiché esponiamo la nostra genesi. È come dire al mondo "fin qui avete visto le onde, la schiuma, adesso andiamo a fondo, alla sorgente delle cose"». I genitori di Alain Mabanckou li abbiamo già incontrati, l'Africa da lui raccontata ci ha già fatto sorridere, con i suoi riti e i suoi tabù, negli ultimi romanzi giunti in Italia dopo il grande successo francese di *Memorie di un porcospino*, premiato dal Prix Renoudot nel 2006 e edito da noi per Morellini nel 2009. In *Domani avrò vent'anni*, pubblicato da Gallimard nel 2010 e da poco uscito in Italia per le edizioni **66thand2nd** (pp. 333, euro 20, oggi a Roma la presentazione con Anna Aluffi Pentini e Pietro del Soldà presso la Libreria Griot, in via di Santa Cecilia 1), Mabanckou riprende i temi a lui più cari, in un viaggio nei luoghi e fra la gente della sua infanzia. Negli anni Settanta e Ottanta, Alain Mabanckou è infatti a Pointe-Noire, capitale economica dell'allora Repubblica Popolare del Congo, dove rimane fino alla maturità,

frequentando il liceo Karl-Marx. Ma al di là della finzione letteraria, questa volta è la realtà a incatenarci alle vicende del narratore, Michel, un bambino di dieci anni che scopre la vita, l'amicizia e l'amore mentre il suo paese attraversa il primo decennio di indipendenza sotto il potere dell'«Immortale Marien Nguabi», capo carismatico marxista. E mentre Michel tenta di trovare il suo spazio nel mondo degli adulti, questo mondo, fatto di slogan comunisti provenienti dall'Unione Sovietica, gli si cuce goffamente addosso.

Michel infatti sa cosa sono il marxismo, il leninismo, il profitto e i mezzi di produzione, sa parlare della Germania, ascoltare la radio, discutere dello Shah di Persia e indignarsi per lo scandalo dei diamanti in cui è coinvolto il presidente della repubblica francese Giscard d'Estaing, anche se ogni tanto si confonde senza rendersene conto e non sempre capisce cosa vogliono dire. «Oppio dei popoli», che ha sentito pronunciare dallo zio appassionatamente anticlericale, è per lui la peggiore delle offese che va gridando durante la ricreazione in cortile, quando un compagno lo fa andare su tutte le furie: «Lo chiamo "oppio dei popoli" e così veniamo alle mani».

Ne linguaggio Michel si sorprende e si incanta, chiede spiegazioni e, quando non le riceve, le trova nell'intelligenza della sua fertile immaginazione. È come una grande lente d'ingrandimento, che deforma e rende intelligibile tutta l'ingenua ispirazione di un popolo a cui, attraverso l'ideologia marxista, «per il momento non rimane che fare il processo all'imperialismo. Ma non sarà facile catturarlo e imprigio-

narlo perché non vive dalle nostre parti come i suoi servitori. E in più è bianco».

Le storie d'amore, i personaggi e il clima dell'epoca, a cui ci affezioniamo subito come lettori, formano una saga familiare vivace che si costruisce intorno a situazioni burlesche. Roger, il padre adottivo di Michel, lavora alla reception del Victory Palace e divide le sue notti tra le case delle sue due mogli; lo zio René, intellettuale e comunista entusiasta, che «ha

appeso al muro una foto del compagno presidente accanto ad una di Victor Hugo», è severo con il piccolo Michel «perché i comunisti non scherzano con la disciplina»; e soprattutto Caroline, la sorella del suo migliore amico, Lounés, che provoca in Michel una precoce tempesta ormonale.

Ma quando Michel, figlio unico, comincia a diventare il capro espiatorio della sterilità di sua madre, Pauline, e su di lui ricade il sospetto di possedere la chiave per aprire il ventre materno, il romanzo di formazione all'africana diventa un sorprenden-

te viaggio verso la felicità. Quella limpida felicità che Alain Mabanckou porta su di sé e che gli impedisce di cadere nella *noirceur*, come Frantz Fanon chia-

mava quella trappola della banalizzazione dello scontro tra le civiltà nera e bianca.

Fin qui Mabanckou ci è riuscito e le sue parole sono più che mai necessarie. Perché oggi, quando un antillense, un senegalese e un nero nato nella periferia di Parigi si incontrano e si chiamano «fratello» non condividono solo il colore della pelle, ma anche un passato comune che troppo spesso li riduce a un singhiozzo, quel *Sanglot de l'homme noir* che dà il titolo al prossimo romanzo di Mabanckou, in uscita nel gennaio 2012 per Fayard. Il singhiozzo dell'uomo nero, quello della tratta degli schiavi, della colonizzazione, delle condizioni di vita degli immigrati. Alain Mabanckou è africano, ha un passaporto francese e una *green card*. Come Michel, ha in tasca le chiavi per aprire le porte del mondo. Ma non ha dimenticato le lacrime dell'uomo nero.

Grazie alla tersa felicità che anima i suoi libri, l'autore congolese sfugge alla «noirceur», la banalizzazione dello scontro fra civiltà nera e bianca

